

CAMERA DEI DEPUTATI Doc. II
N. 137-ter**DOMANDA DI AUTORIZZAZIONE A PROCEDERE IN GIUDIZIO**

CONTRO IL DEPUTATO

BALTAROPER IL REATO DI CUI AGLI ARTICOLI 81, 110, 575 E 577 DEL CODICE PENALE
(OMICIDIO AGGRAVATO CONTINUATO)TRASMESSA DAL MINISTRO DI GRAZIA E GIUSTIZIA
(GONELLA)*Annunciata il 2 agosto 1957*

*All'onorevole Presidente
della Camera dei Deputati
Roma*

Roma, 31 luglio 1957.

Il Procuratore della Repubblica in Torino ha esteso all'onorevole Baltaro Giovanni la richiesta di autorizzazione a procedere già avanzata nei confronti degli onorevoli deputati Moranino Francesco ed Ortona Silvio per concorso nel delitto di omicidio continuato aggravato (articoli 110, 81, capoverso, 575 e 577, n. 4, del Codice penale).

Poiché occorre, ai sensi dell'articolo 68, secondo comma, della Costituzione, che questo onorevole Consesso si pronunci anche su questa nuova richiesta formulata nei confronti del parlamentare in oggetto, trasmetto il foglio 11 corrente mese del suindicato magistrato, significando che gli atti del procedimento (fascicolo n. 3778.1946 - volumi quat-

tro della Procura di Vercelli) sono allegati alla richiesta di autorizzazione di cui alla ministeriale 25 settembre 1953.

*Il Ministro
GONELLA.*

*All'onorevole Presidente
della Camera dei Deputati
Roma*

Torino, 11 luglio 1957.

Il 17 agosto 1953 è stata richiesta all'onorevole S. V. l'autorizzazione a procedere nei confronti degli onorevoli deputati Francesco Moranino e Silvio Ortona per i fatti che qui sotto si riassumono:

Nella notte del 12 maggio 1945, nell'imminenza del trapasso del governo della città di Vercelli da mani partigiane a forze alleate, si compì in detta città, nel recinto dell'ospedale psichiatrico, ove era accasermata la

182ª brigata Garibaldi agli ordini di Casolare Giulio, comandante, e Baltaro Giovanni, commissario politico, un eccidio di oltre cinquanta prigionieri fascisti, che turbò profondamente la coscienza delle popolazioni, senza esclusione di coloro che alla causa della resistenza avevano dato il meglio delle loro energie.

Il 12 maggio 1945, era pervenuta al comando della piazza di Vercelli, tenuto da Gemisto (onorevole Moranino), Spartano ed Attila (vedi Grasso, pagina 4, volume III), e al comando di zona biellese, rappresentato da Lungo (onorevole Ortona) (vedi Baltaro, pagina 39 e seguente, volume III), la notizia che le truppe fasciste, le quali avevano operato nel Vercellese e ne erano uscite indisturbate verso la fine di aprile, stavano concentrate con altre milizie in un campo di prigionia a Novara, dopo essersi arrese a Castellazzo ai partigiani di Moscatelli.

Tosto fu deciso che esse venissero « prelevate », trasferite a Vercelli e passate per le armi.

Partirono infatti alla volta di Novara un autobus ed un autocarro scortati da elementi della 182ª brigata Garibaldi. Una richiesta scritta e un elenco nominativo furono presentati al comandante del campo di concentramento, e 75 prigionieri furono stipati sugli automezzi.

Alle ore 19 dello stesso giorno i due veicoli entravano nell'area dell'ospedale psichiatrico di Vercelli, mentre era costretto ad uscirne il personale del servizio ospedaliero.

I militi fascisti, in parte feriti ed in parte agonizzanti per colpi ricevuti durante il tragitto, furono scaricati, introdotti in due diversi cameroni e perquisiti sotto un infuriare di mazzate che tinse di sangue sino all'altezza d'uomo le pareti delle sale.

Intervennero ad implorare misericordia il cappellano del manicomio, don Francesco Manzo, l'unica persona cui fosse stato espressamente concesso di rimanere nell'istituto; ma agli dovette impartire una assoluzione collettiva e ritirarsi.

Alleggeriti di quanto avevano indosso e negli zaini, i prigionieri furono divisi in gruppi ed affidati ad altrettante squadre di partigiani. Un gruppo di 11 persone fu trasportato nella vicina frazione di Lazzirate, fucilato e sommariamente seppellito in una trincea di difesa antiaerea. Un altro di non meno di una diecina di individui fu schiacciato sotto le ruote di due autocarri che si muovevano nel piazzale dell'ospedale a guisa di rulli compressori.

Il grosso infine fu trasferito con due condotte successive al ponte di Croggio, mitragliato e gettato nelle acque del canale Cavour, mentre altri furono trucidati alla spicciola e sotterrati nelle vicinanze del manicomio.

Verso le ore 4 del mattino la carneficina era compiuta: una dozzina o poco più di prigionieri era bensì rimasta all'ospedale psichiatrico in attesa della sua sorte, ma i partigiani preferirono tradurli al carcere giudiziario ed i pochi superstiti poterono così portare alla giustizia punitiva il contributo della loro testimonianza *de visu*.

Il numero dei morti accertati è per ora soltanto approssimativo; ma se si consideri che nelle acque del canale Cavour, alle chiuse di Veveri, furono pescati nel secondo semestre del 1945 una cinquantina di cadaveri (vedi atti da pagina 268 a pagina 271, volume I); che dei 75 prelevati a Novara poco più di una dozzina ebbe salva la vita; che altri militi fascisti catturati fuori del campo di concentramento di Novara ebbero morte la stessa notte del 12 maggio, è lecito indurre che il numero complessivo delle vittime superi notevolmente le « cinquantuno » indicate nominativamente dalla Questura ed inserito a foglio 175 del volume I.

Ai colpevoli è addebitato « il delitto di cui agli articoli 110, 81, capoverso, 575, 577, n. 4, del Codice penale, per avere, in Vercelli nella notte dal 12 al 13 maggio 1945, in concorso fra loro quali partigiani della 182ª brigata Garibaldi e di altri reparti della piazza militare suddetta, partecipato con crudeltà alla soppressione in massa di non meno di 51 miliziani fascisti che, essendosi arresi alle forze della Resistenza, con conseguente loro concentramento in campo di prigionia a Novara, avevano definitivamente cessato di costituire ostacolo o remora alla conclusione della lotta contro il fascismo ».

Nel capo d'imputazione sono enunciati il concetto legislativo e il criterio giurisprudenziale per i quali il delitto in discorso resta sottratto all'amnistia di cui agli articoli 2 e 4, n. 1, del decreto presidenziale 22 giugno 1946, n. 4. Che si tratti di delitto a sfondo politico, cui derivi un trattamento di minor rigore processuale, è fuori di ogni discussione; ma in tanto un fatto del genere è estinto da amnistia in quanto sia commesso nelle condizioni di cui al decreto legislativo luogotenenziale 17 novembre 1945, n. 719, cioè « in lotta contro il fascismo » e per difendersi dalle persecuzioni fasciste, e per sottrarsi ad esse, avendo il legislatore considerato l'eventualità che ancora dopo la liberazione e fino al 31

luglio 1945 abbiano potuto sopravvivere focolai fascisti di resistenza e di disturbo capaci di riaccendere nel clima infuocato la miccia del risentimento politico. Ora, in una specie nella quale il nemico aveva cessato di esistere come tale per essersi arreso senza riserve e per aver ceduto definitivamente le armi, il *casus belli* che avrebbe potuto stendere un velo d'oblio su una repressione di così vaste proporzioni sembra da escludersi; tipica, anzi, esclusione consacrata nelle convenzioni internazionali nonché nelle leggi di guerra dei popoli civili.

Gli imputati assommano allo stato a 27 e tra essi sono, quali mandanti, Lungo e Gemisto nomi convenzionali rispettivamente di Ortona Silvio e Moranino Francesco, deputati al Parlamento.

Benché l'istruzione avocata alla Sezione istruttoria presso la Corte di appello di Torino, sia ancora da compiersi, pure essa offre, a parere di quest'Ufficio, sicuri elementi di colpevolezza a carico dei predetti parlamentari.

L'Ortona ha esplicitamente ammesso di avere impartito a nome del comando della zona biellese l'ordine di prelevare e sopprimere i prigionieri (vedi a foglio 52, volume III) e Moranino è chiamato in causa dal suo capo di stato maggiore Attila (Colombo Remo), come colui che in veste di comandante della piazza di Vercelli scrisse e sottoscrisse con l'Attila predetto e col vice comandante Spartano l'ordine di consegna dei prigionieri medesimi alle forze della 182^a brigata Garibaldi (pagine 30, 31 e 91, volume I); mentre Spartano (Gasparro Carlo) che è fra i firmatari dell'ordine di consegna, viene a confermare colle sue palesi reticenze (pagina 9, volume I e pagina 2, volume II) la veridicità delle gravi dichiarazioni di Attila.

* * *

In data odierna perviene a questa Procura generale la lettera che si trascrive letteralmente:

Camera dei Deputati

Roma, 9 luglio 1957.

*Ill/mo Sig. Procuratore generale
della Repubblica
Palazzo di Giustizia
Torino*

Egr. Sig. Procuratore generale,

mi risulta di essere anch'io compreso tra gli imputati del processo contro i colleghi Moranino e Ortona ed altri, ma nei miei confronti non risulta che sia stata avanzata domanda di autorizzazione a procedere, probabilmente perché, all'atto dell'inizio della pratica, nel corso della precedente legislatura, io non ero deputato.

Tale circostanza potrebbe intralciare lo sviluppo della procedura, con inconvenienti anche per me; sicché Le segnalo la situazione ai fini dei provvedimenti che Ella eventualmente ritenesse opportuni.

Gradisca con l'occasione i miei migliori ossequi e saluti.

F.to GIOVANNI BALTARO.

* * *

Gli atti dell'istruttoria trovansi già presso codesta onorevole Camera dei Deputati, e lo scrivente non ha pertanto modo di fornire maggiori precisazioni circa le specifiche responsabilità addebitate all'onorevole Baltaro Giovanni, il quale risulta comunque correo del Moranino e dell'Ortona nell'eccidio agli stessi e ad altri addebitato.

Si chiede pertanto all'onorevole S. V. che sia promossa la deliberazione di autorizzazione a procedere anche contro l'onorevole Baltaro Giovanni a sensi dell'articolo 68 della Costituzione, col cenno che il ritardo nella richiesta trova giustificazione nella circostanza che questo generale Ufficio ignorava fino ad oggi la qualità di parlamentare dell'onorevole Baltaro Giovanni.

*Il Procuratore Generale
TROMBI.*